

SCIOPERO A SANTA CECILIA
L'ORCHESTRA NON SUONA

All'Accademia di Santa Cecilia a Roma orchestra, coro, amministrativi e tecnici hanno proclamato tre giorni di sciopero per i concerti del 25 ottobre, 3 e 11 novembre, mentre mercoledì 22 si tiene la seconda tornata delle votazioni per il soprintendente (e presidente) della Fondazione. Un comunicato definisce «confusa e approssimativa» l'attuale gestione, «non idonea a tutelare l'immagine dell'Accademia nelle attività del Parco della Musica». Musicisti e coristi temono che l'Accademia perda autonomia, si veda penalizzata e resti schiacciata rispetto alle organizzazioni che ora lavorano nel complesso musicale.

trucchi tv

CHEFFÀ, PREMIER: È COSTRETTO A LEGGERE ANCHE DUE PAROLE DI OMAGGIO AL PAPA?

Enzo Costa

Il diavolo - si sa - si nasconde nei dettagli. Anche in occasione di un devoto omaggio televisivo al Capo della Chiesa cattolica. Officiato in prima serata dal sommo sacerdote dell'informazione super partes, quello che incarna per contratto (con gli italiani) il canone del telegiornalismo corretto, immune dalle eresie sanctoriane, inflessibile nel bandire crociate di palinsesto contro qualsivoglia potenziale apostata al grido di «Vade retro, Minoli!». Ebbene mercoledì 15 ottobre proprio lì, nel sacro e inviolabile Tempio di «Porta a Porta», edizione speciale per i 25 anni di pontificato di Giovanni Paolo II, ha fatto capolino il maligno, sia pure non in diretta ma in un pezzo registrato. Era biicamente acquattato dietro uno strumento di mistificazione non a caso celato alle telecamere: il gobbo.

Quell'aggeggio elettronico che serve a leggere un testo guardando dritto in camera, utilizzato da presentatori dalla loquela incerta, attori smemorati e cantanti avanti con gli anni, oltreché da conduttori di tigg sgravati dall'obbligo poco telegeno di puntare lo sguardo ai fogli sulla scrivania. Ma da parte di questi ultimi la lettura mediante l'apposito ritrovato tecnologico è confessa: il gobbo non si vede ma si sa che c'è. Non spacciano, anchorman e anchorwomen delle news, per virtù mnemoniche o peggio di affabulatori all'impronta quello che è il semplice frutto del ricorso a un pratico strumento per la comunicazione: stanno leggendo a distanza e nulla fanno per nascondere. Mercoledì sera, invece, irradiato dal sacro e inviolabile Tempio di «Porta a Porta», c'era un Premier piccolo

piccolo che, assiso alla scrivania del suo solito set istituzionale con tenda dorata per messaggi a reti unificate, fingeva di celebrare il Papa con parole improvvisate che in realtà stava leggendo riga per riga, benché facesse di tutto per occultarlo. Aveva un bell'esibire un tono a un tempo ispirato e colloquiale, aveva un bell'ostentare qua e là pause e modulazioni atte a suggerire una ricerca anche sofferta dell'aggettivo giusto, ma l'occhio finiva inevitabilmente per fissarsi sul punto dove scorreva elettronicamente il discorsetto precetto. Ecco, il dettaglio diabolico: l'omaggio oratorio al Sommo Latore di Verità reso ricorrendo a bassi artifici da modesto attore di fiction. Passi il trucco in faccia, ma ora anche quello per esprimere a parole un sincero tributo al Pontefice: penosetto, come spettacolo, quello

offerto dal sedicente Unto del Signore novello De Gasperi. Specie se raffrontato col susseguente intervento di Prodi, fatto di parole ed espressioni davvero spontanee e non sbirciate da un copione nascosto. Stupisce che il sommo sacerdote dell'informazione super partes Vespa si sia prestato a una simile messa in scena. Ma forse sarà stato un eccesso di zelo di un suo collaboratore inesperto, e lui non c'entrava. Occupato com'era negli inviti super partes per la prima serata: per il côté politico-mediativo, Giulio Andreotti, Pierferdinando Casini, Letizia Moratti e Giuliano Ferrara. Oltreché un mirabile esempio di par condicio, il non plus ultra in fatto di autorevolezza e competenza sul pensiero cattolico. Uno come Massimo Cacciari, per dire, avrebbe abbassato il livello.

Fo: chi vuole censurarmi al Piccolo?

Escobar denuncia pressioni per bloccare lo spettacolo del Nobel su Berlusconi e Putin

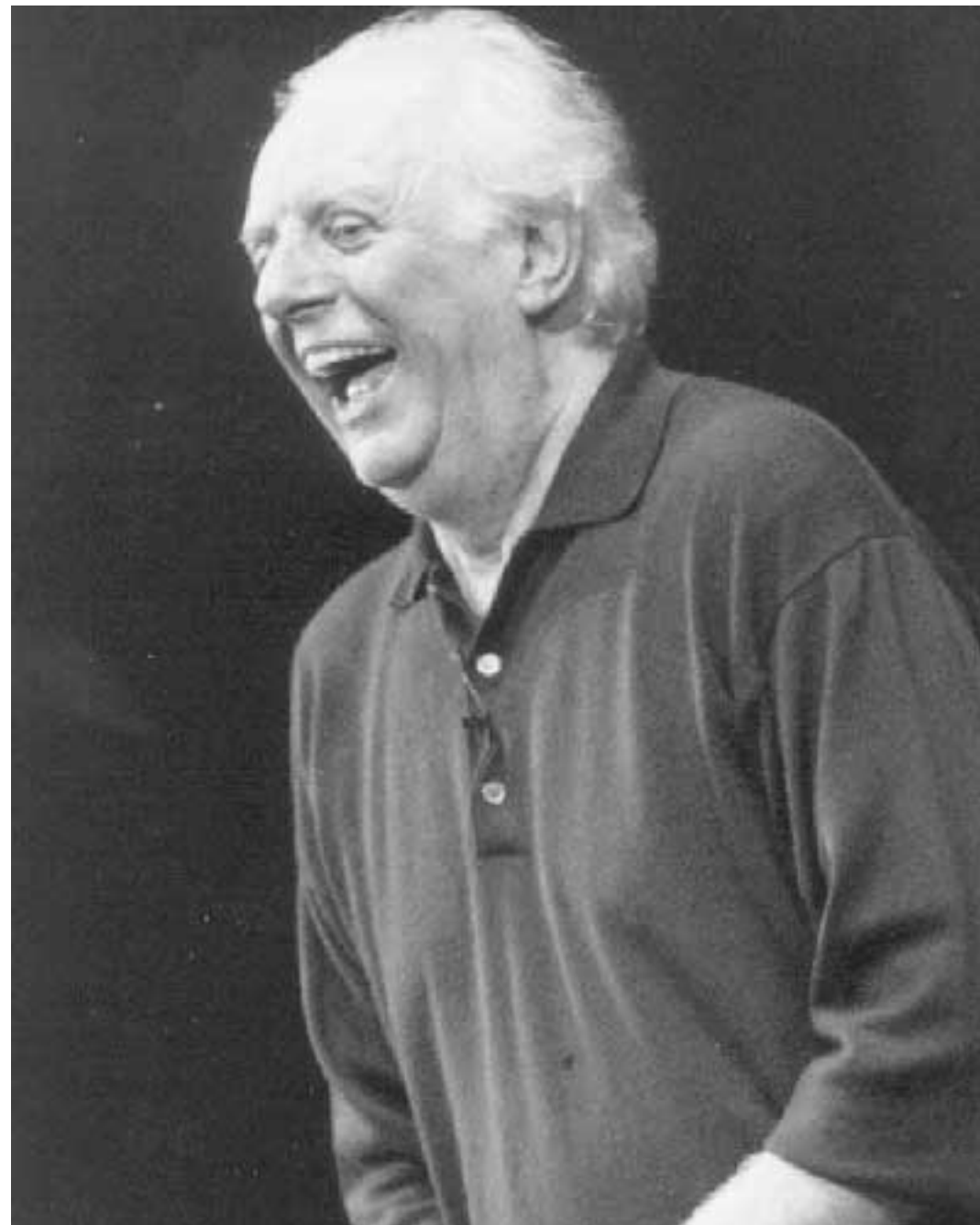
Gabriella Gallozzi

affetti televisivi

Tempo di arrivederci,
indimenticabile Torretta

Fulvio Abbate

Della stagione di Mani pulite, alla fine di tutto, rimase soltanto il primo piano di una comparsa assai marginale, Susanna Torretta, «dama di compagnia» della contessa Vacca Agusta, quest'ultima già fidanzata di Maurizio Raggio, l'uomo che, così pare, dava una mano a Bettino Craxi portando un po' di soldi all'estero. Questo e poco altro, al tempo di Berlusconi, nel ricordo collettivo. Trascorsa la miniserie giudiziaria delle primissime apparizioni al telegiornale, arrivò un calendario, dove Susanna figurava nuda e cruda, dea nata da una costola della cronaca nera, merce ormai pregiata. Poi, finalmente la sua assunzione a pieno titolo nella società dello spettacolo con «L'Isola dei famosi», RaiDue, dove, in poche settimane, fra la pesca delle telline e i mugugni degli altri naufraghi (loro sì, veri vip patentati, mica imbucati come quell'altra, come «la Torretta», sic) Susanna, laggiù ai Tropici, prese i contorni del nuovo modello sociale. E morale. La frase più famosa? «Le mutande si portano sempre. Anche per farselle togliere». D'altronde, se il soggetto non avesse avuto così tanta naturale stoffa per svettare distintamente nell'immaginario unisex, col cavolo, che «Striscia la Notizia» ne avrebbe utilizzato l'icona (una fotomontaggio) nella propria cartella-stampa; titolo: «La Torretta di guardia». Da Internet, apprendiamo che «nasce a Bollate il 27 maggio 1971. L'esperienza di lavoro in una boutique femminile l'avvicinerà al mondo della moda e del fashion business». Nonostante sembri ricalcata ora dalla Milady dei «Tre Moschettieri», ora da un numero di qualche leggendario fumetto sexy, Susanna, per plebiscito, ha dovuto abbandonare l'isola lussureggiante. Pare quasi di risentirla mentre racconta della contessa: «Di che cosa parlavate? Di uomini, di vita, di vestiti. E di politica? A volte. Lei ovviamente era di destra. E anche io. Tutte e due per Berlusconi». Ora, c'è da immaginare soltanto un bosco interclassista di braccia tese, come nella canzone, ad aspettare il ritorno della ragazza senza la quale nessuno avrebbe più memoria di Mani Pulite. «L'esperta di fashion business» che ormai ce l'ha fatta. Complimenti.



Dario Fo: per lui le censure non finiscono mai

ROMA «La cosa grave di questa gente è l'ignoranza. Ed è questo che mi fa davvero paura». Dario Fo replica a caldo all'onda censoria che si è abbattuta in questi giorni sul suo nuovo spettacolo, *L'anomalo bicéfalo*, e che Sergio Escobar - direttore del Piccolo di Milano dove la pièce del Nobel è in cartellone - ha denunciato con una lettera aperta sul *Corsera*.

Escobar, infatti, parla di «pressioni e attacchi» da parte di «censori che continuano a pensarla in bianco e nero» e che quindi stanno facendo di tutto per ostacolare l'allestimento dell'opera di Dario Fo aggiunta al cartellone del prestigioso teatro milanese, dove il celebre «giullare» è ospite fisso da sempre. Lo spettacolo «incriminato» è una satira che prende di mira Berlusconi e che per questo deve aver fatto «intimorire» i soliti funzionari più «realisti del re». Fatto sta che il «caso Fo» finirà a fine mese sul tavolo del Consiglio di amministrazione del Piccolo Teatro e poi si vedrà.

Nel frattempo i membri del cda, rinnovato completamente in chiave «Pol», fanno sapere le loro titubanze a proposito. In particolare, la consigliera Rosa Giannetta Alberoni, moglie di Francesco - premiato anche lui dal nuovo governo con la presidenza della Scuola nazionale di cinema - ribatte dalle pagine del *Corsera* che «il problema non è Dario Fo o un altro drammaturgo è che a teatro si deve fare creatività e non politica. Io mi batterò perché questi spettacoli non passino. Io dico no». «Pensate un po'! - dice piccato il premio Nobel - Come se la satira non fosse creatività. Di fronte a queste cose resto davvero sconcertato. A queste persone bisognerebbe spiegare il senso delle parole che loro stesse usano e che non conoscono. Non vogliono la politica in teatro? Ma sanno cos'è la politica? È l'interesse per la cosa pubblica, per la collettività, per la vita stessa. Si fa politica persino parlando d'amore, di sport. Ma forse loro hanno un'altra idea della politica che è quella che stanno mettendo in pratica con questo governo. E allora si che è schifosa».

Dario Fo è preoccupato, allarmato. «Come può giudicare uno spettacolo un consigliere di amministrazione? È un compito che spetta al direttore artistico del teatro. Un'ingerenza simile è la prima volta che si vede. Siamo di fronte ad un tentativo di censura incredibile. Poco tempo fa è stato al Piccolo Peter Brook: forse a qualcuno è venuto in mente di chiedergli prima il testo del suo spettacolo? È inaudito, siamo di fronte a degli sciocchi che fanno di tutto per piacere al loro principe». Del suo nuovo spettacolo Dario Fo dice che si tratta di «una satira» come tante ne ha rappresentate nel corso della sua lunga carriera. «È una commedia su un'operazione chirurgica che riguarda Berlusconi e Putin - racconta -. Ma non sarà più forte delle precedenti. L'ultima, *L'Ubu roi*, per esempio, sul piano della denuncia era molto più potente, eppure non ha scatenato il fracasso che si sta solle-

vando adesso. Del resto anche Shakespeare ha regalato una delle sue opere più grandi con *Misura per misura*, in cui attaccava il suo re. Quel testo gli costò una censura che durò sedici anni. Gli ultimi della sua vita in cui non poté più scrivere nulla. Poi morì».

Rosa Giannetta Alberoni (consigliera al Piccolo) annuncia: «Non si faccia politica. Mi batterò perché questi spettacoli non passino»

E si che di censure Dario Fo se ne ricorda tante. L'ultima nella scorsa primavera al Carlo Felice di Genova dove *Il viaggio a Reims* di Rossini, da lui «riscritto», ha incontrato l'ostilità della Provincia, decisa a farlo saltare per un riferimento a Berlusconi. Ma la più clamorosa fu quella di *Canzonissima* che lo tenne fuori dalla tv pubblica per circa vent'anni. E poi quelle più sotterranee che si appellavano a motivi tecnici o logistici per chiudere le porte di tanti teatri ai suoi spettacoli. «Bergamo, Vicenza, la Sicilia erano piazze impossibili - ricorda Dario Fo -. La Dc faceva un cenno e quei teatri per noi erano chiusi. Eppure nonostante tutto abbiamo girato l'Italia intera. Ed erano satire accese su Andreotti, Fanfani, Agnelli». Spettacoli che ancora oggi sono rappresentati in tutto il mondo. «Clacson, trombette e pernache, lo spettacolo su Agnelli - ricorda Fo - è

stato per anni nei teatri di Londra, di Parigi e della Germania. I miei testi, ancora adesso, sono sulle scene di centinaia di città nel mondo, dagli Stati Uniti all'Europa. Per questo mi sembra impossibile una censura come quella di oggi. Perché avrà inevitabilmente delle reazioni sul piano internazionale. Sono giorni, infatti, che non faccio altro che rispondere alle domande dei giornalisti che mi chiamano sorpresi per questa vicenda. Francamente non mi sarei immaginato di tornare ad avere a che fare con la censura, ma come dice Eduardo, gli esami non finiscono mai».

Di fronte al «caso Fo», infatti, le reazioni sono di allarme e di sconcerto anche da parte del mondo politico. «Ci risiamo - commenta Giovanna Melandri, ex ministro della cultura - come il caso dell'assessore di Bologna contro Nanni Moretti. Non riesco

no a limitarsi di fronte al loro incomprendibile rigurgito illiberale che spinge da tutte le parti. Mi piacerebbe capire dove secondo loro finisce la creatività e inizia la politica. A casa mia questa si chiama censura, punto e basta».

Dice Fo: «La cosa grave di questa gente è l'ignoranza. È questo che mi fa paura. La politica da cui guardarsi è quella di questo governo»

Il Brasile fa festa
per il paroliere de Moraes

Vinicius de Moraes, i suoi novant'anni, li avrebbe festeggiati così: a leggere e meditare, ore ed ore. Era un intellettuale il più grande paroliere del Brasile moderno, cresciuto in una famiglia amante di letteratura e musica, e aveva sviluppato entrambe le vocazioni di pari passo alla carriera di diplomatico, scrittore teatrale, giornalista, critico cinematografico. Oggi il suo paese in ebollizione culturale, il paese il cui ministro della cultura Gilberto Gil è stato suo allievo, lo vuole ricordare nel migliore dei modi, quando sono passati 23 anni dalla sua scomparsa. Vinicius, nato a Rio de Janeiro il 19 ottobre del 1913, è soprattutto l'autore di straordinarie poesie musicate dalla leggerezza rivoluzionaria della bossa nova; è bossa nova lui stesso accanto a Tom Jobim e João Gilberto: è la magia delle parole malinconiche di *Chega de saudade*, è l'esplosione della bellezza fisica della *Garota de Ipanema*, è lo struggimento d'amore di *Eu Sei que Vou Te Amar*, è il mistero del samba e della bellezza femminile di *Samba da Benção*, è l'uomo di fronte alla fine di un amore di *Insensatez*.

È del 1962 il primo grande show con gli altri due giganti, come è del '62 l'incontro con Baden Powell e la nascita dell'afrosamba di *Canto de Ossanha* o *Canto de Xangô*, altro grande sodalizio assieme a quello con Toquinho. Farnie un tributo per i suoi novant'anni significa attraversare tutte le arti alla ricerca di quello spirito ironico, dolce e sensuale (fu sposto nove volte), curioso e colto. Rio oggi si sveglia in festa per ricordarlo con varie manifestazioni, un documentario girato da una figlia, un nuovo sito internet, la pubblicazione di libri (tra cui un'inedita raccolta della corrispondenza di Vinicius con, tra gli altri, Charlie Chaplin e Orson Welles). È ovviamente con la musica: il nuovo doppio di Maria Bethania (in lavorazione) tutto di canzoni di de Moraes, una raccolta di afrosamba di Vinicius/Powell fatte da Virginia Rodrigues (protetta di Velloso). In Italia sarà il programma Brasil su Radio1 (il venerdì notte con Max de Tommasi) a ricordarlo con una lunga monografia. Saranno note di passione e di malinconia a scorrere. Quelle di un uomo che la storia vuole come il più grande cantore del mistero della «saudade», sentimento intangibile che meglio di chiunque altro aveva sintetizzato Ungaretti, suo amico ed appassionato lettore: «La lontananza, l'assenza, una malinconia, crollo e inabissarsi, eppure rimasta a galla quasi lieve nebbia, velatura appena distinguibile, tale è, nonostante attorno imperverosi solleone, la fonte d'ispirazione di Vinicius, e una sensualità, una sensualità che lo svincola da tutto e lo ammantava lungi da tutto, da se stesso e, mentre dura, dal suo atto stesso che l'immedesima, amando, nell'altra persona».

si.bo.

Il teatro inteso come rigenerazione possibile: un festival in Emilia Romagna si misura con malati mentali, disabili, senza fissa dimora, carcerati e produce spettacoli memorabili

Quando sotto il Cappuccetto Rosso c'è un'attrice down

Massimo Marino

BOLOGNA Dalla sofferenza avanza un nuovo teatro che crede che il processo sia più importante del prodotto. Che a volte folgora per i risultati artistici raggiunti. È stato etichettato teatro del disagio, teatro sociale e in molti modi ancora. Bologna e altri centri dell'Emilia Romagna gli hanno dedicato un festival, realizzato con l'impegno della Regione e con la direzione artistica di Claudio Meldolesi e di Franca Silvestri. Il titolo «Teatri di interazione sociale» volge il teatro al plurale per indicare una molteplicità di pratiche, rapporti, situazioni; sottolinea l'interazione, un lavoro quotidiano faccia a faccia fra soggetti diversi, sbilanciato a volte

verso la terapia, a volte verso l'arte. Si tratta di teatro in carcere, di teatro che si misura con la malattia mentale, con l'handicap psichico e fisico, ma anche di spettacoli con persone risvegliate dal coma, con senza fissa dimora, con anoressici e bulimici, con sordi.

L'intento degli ideatori è il confronto fra metodologie e persone, con la convinzione che comunque il teatro fa bene. Perché spiazza la realtà, trasporta sani e malati nel regno della possibilità, fa emergere le sensibilità di ognuno. L'arte crea momenti di ascolto, di scambio profondo, cerchi magici ben diversi dal culto della prestazione, dall'apparenza, dall'esclusione dominanti nella nostra società. Il festival ha ripercorso esperienze di fondazione come quella di Scabia



a Trieste negli anni della rottura dei muri manicomiali voluta da Basaglia, o come quella di Punzo nel carcere di Volterra. Ha collegato in un convegno le esperienze attuali alle ribellioni teatrali che, a partire dagli anni Sessanta, hanno cercato un teatro necessario, capace di far emergere dalla rappresentazione i soggetti reali.

Le ricerche di quelli che il programma chiama «promotori di nuove usanze», giovani gruppi teatrali che mettono alla prova continuamente i confini dell'esclusione e quelli dell'arte, sono state accostate a opere di «artefici» che da anni esplorano quegli incerti territori. Enzo Toma ha diretto alcuni ragazzi risvegliati dal coma in una creazione dedicata a Leo de Berardinis, che in quel misterioso sonno giace da due anni.

Nanni Garella ha messo in scena *As you like it* di Shakespeare con pazienti dei servizi di salute mentale: lavora con loro da alcuni anni in una scuola di teatro e di utopia perché li ritieni attori dotati di una profondità, di una verità, di una capacità di invenzione che il teatro normale molto spesso non ha. Abbiamo assistito a molti spettacoli, spesso disuguali, sempre appassionati.

Rimane memorabile *Cappuccetto rosso* di Lenz Rifrazioni con Sara Monferdini, una ragazza down, un'attrice sensibile, come Lenz ama chiamare gli attori disabili che da anni ha inserito nei propri ranghi. Della favola resta una voce lontana in tedesco e scorie, memorie, colori, oggetti. È ricreato il clima di viaggio iniziatico e di paura: il lupo sono quattro giovanotti scate-

nati, Cappuccetto è una dolce donnina alla scoperta di sé, della propria sessualità prima di tutto, della bellezza delle proprie pulsioni e del proprio essere. È portata per mano dai lupi nella fiaba al ritmo di una musica delicata e incalzante, fra quinte nere o coloratissime. Lupo-mamma-nonna-cacciatore. La fiaba è desiderio sessuale, terrore, l'essere aggrediti, mangiati ed espulsi dall'altro, persi a sé e un po' salvati. È cercata nella propria natura, negli istinti. È la strada nel bosco, è la bocca grande per mangiarti meglio. Dalla pancia Cappuccetto esce bellissima, con quel volto misterioso e sorridente, desiderabile, donna e bambina, a quattro zampe, animale nel ballo finale, come i lupi, stupita ancora, felice. Impaurita da minacce lontane.